

## **E ora uno sviluppo senza qualità mina il futuro del Pollino. Il Parco è ormai diventato solo un prodotto da vendere.<sup>1</sup>**

Ho trascorso tutto il tempo della passata primavera, tornando sui luoghi del Pollino, inseguendo le mie emozioni e, poi, cercando di capire e di apprendere quel che negli umori della terra di questa montagna stava fremendo. Piante, alberi giovani ed alberi secolari, vegetazioni, fiori, rose, rose bianche, peonie ed orchidee selvatiche, ginestre, erbe, erbe aromatiche, erbe mangerecce, odori di menta, di origano, profumi di viole, di malva, colori della sulla che ammantano le distese argillose dei campi. Con il caldo insolitamente torrido dei giorni scorsi, con quel che accade nel mondo e con quel che accade allo stesso Pollino, è il caso di pensare a un prato fiorito? O alla qualità dei prodotti locali, alla qualità ambientale, alla qualità della sua organizzazione e gestione? O alle vicende travagliate di un'idea di Parco lasciata, dopo anni di gestazione sofferta ed infelice, perire miseramente?

Davanti alla gravità di ciò che ci stanno propinando gli eventi giornalieri, forse è bene darsi un tempo; è bene congelare le passioni, lasciare che la mente respiri, si liberi degli affanni; che il cuore si apra alla voglia di vedere il bene, il bello, il giusto; che i polmoni facciano il pieno di aria sana e pulita. Qualcuno mi ha convinto a riscoprire il bene della noia. Ed io ho subito esclamato: godiamoci gli incanti degli infiniti e dei silenzi, degli spazi e dei tempi del creato, dalla natura all'uomo, in un crescendo di storie e di eventi che si stratificano nella nostra coscienza e ci fanno più umani; beiamoci dello splendore delle vette assolate, che riverberano con i loro contrafforti rocciosi i bagliori del sole, del calore e della luce; ammiriamo la ricchezza delle diversità biologiche, che la cultura umana ha saputo, in queste contrade, creare con la sua fatica millenaria, con la forza, la virtù, la saggezza di chi capisce l'indispensabilità delle diversità biologiche per la sopravvivenza umana, animale e vegetale. Pensiamo con orgoglio allo scigno genetico che i nostri contadini e pastori, i nostri compaesani, qui, in questi luoghi, ci hanno conservato e continuano a conservarci, con infaticabile passione e radicamento e senza alcuna gratificazione né economica, né sociale, né storica. Qui la fragranza di ogni prodotto, i principi attivi, che ci proteggono il corpo e la mente e ci immunizzano, marchiano indelebilmente la nostra identità, il nostro codice di valori morali e materiali.

Vale tutto questo?

Sì! Vale molto e anche di più. Vale anche per chi non è in grado di percepire, di comprendere e si agita, si ossessiona, si arrampica, misfa, delude, offende, si immiserisce nella propria umanità, rincorrendo le apparenze o l'aver, anziché l'essere.

I giorni della peonia in fiore sono già passati; la malva sul ciglio delle strade comincia a soffrire la spessa coltre di polvere depositata sulle sue foglie; il paesaggio lungo il mio percorso è rapidamente cambiato. Anche il mio tempo è cambiato; è passato e mi pesa molto, tanto, tutto ciò che, in lunghi anni di impegni, non sono riuscito a fare. Un "affaire" maledetto che, continuando a trattarlo, rischia di infangarmi e di privarmi anche di quella integrità morale, che, in passato, mi aveva fatto da scudo in ogni circostanza controversa. I luoghi di un'intera esistenza oggi mi sono interdetti. Lo sviluppo durevole del nostro territorio non è più quello compatibile con l'ambiente, che io avevo imparato ad apprezzare e a volere per me, per la gente del mio paese, per i miei figli; qualcuno, anzi, vuole che sia l'ambiente a doversi rendere compatibile con lo sviluppo.

Sì! Lo sviluppo; non lo sviluppo come sviluppo, ma lo sviluppo senza qualità, tanto sviluppo, sempre sviluppo, infinitamente sviluppo.

Ma a vantaggio di chi, ammesso che di sviluppo si tratti?

Il Pollino è diventato, finalmente e purtroppo, un Parco senza più bisogno del Parco. Il Parco è ormai solo un prodotto da vendere.

Il Piano per il Parco non è più uno strumento di pianificazione, programmazione e gestione delle risorse naturali e culturali eccezionali ed irripetibili, che il Pollino ha già come suo patrimonio,

---

<sup>1</sup> Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata del 14 agosto 2003.

senza che nessuno se ne debba vantare o, peggio, metterci le mani sopra; è stato ridotto solo ad un incarico da portare a tutti i costi a termine, anche se non dovesse, poi, servire a niente e a nessuno; anche se dovesse essere elaborato con contenuti e modalità esattamente opposti a quelli del contratto di affidamento dell'incarico stesso.

Attuare il Parco attraverso la pianificazione avrebbe dovuto significare non un'area di particolare interesse naturalistico-ambientale e con caratteri biologici di rilevante valore scientifico solo da preservare, ma "un costume amministrativo di tutto l'insieme territoriale", cioè: **"un modo di amministrare il territorio"**.

Con posizioni ondivaghe, contraddittorie e, per ciò stesso, irresponsabili e preoccupanti, nell'indifferenza generale, è all'ordine del giorno di questi mesi, invece, ancora la ripermetrazione del Parco: una iniziativa politica tanto incautamente quanto strumentalmente suggerita, alimentata, lasciata crescere a dismisura, senza preoccuparsi di valutarne preventivamente finalità e criteri, poi nascosta e contraddetta dagli stessi che l'hanno desiderata o fatta circolare come possibilità, magari per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica da problemi più pericolosi e più gravi.

Secondo le proposte avanzate dalla nuova cultura della "sostenibilità", il Parco con i territori che molti Comuni, su precisa sollecitazione, hanno chiesto di includere nei nuovi confini, potrebbe indossare un vestito da arlecchino, per diventare un balocco in quelle mani, esperte del nulla, che impropriamente ne hanno, di fatto, assunta la proprietà, anche ciò nell'indifferenza generale, soprattutto politica, che ne paga il maggior prezzo in termini di decoro, di prestigio, di autorevolezza, di prerogative sociali, culturali, amministrative, istituzionali.

Nei "Criteri", che avrebbero dovuto essere rispettati nella redazione del Piano per il Parco, si diceva: *< Il fine di conservare e di svolgere un'efficace azione di tutela e, al tempo stesso, di promuovere lo sviluppo sostenibile del territorio protetto può essere raggiunto se la pianificazione del Parco riesce a "integrarsi organicamente nei processi di pianificazione urbanistica, territoriale, paesistica ed ambientale del contesto, evitando discontinuità e incoerenze nel passaggio dalle aree protette a quelle esterne e concorrendo alla definizione di modelli di sviluppo sostenibile per l'intero territorio. La permanenza di un doppio regime (aree di tutela e aree di sviluppo) non consente lo sviluppo sostenibile". La sostenibilità è perseguibile soltanto riconducendo l'ecologia, e lo stile di vita che impone, e l'economia, e il bene comune che deve garantire, ad un'unica matrice culturale e scientifica interdisciplinare. >*

Tali "Criteri", contrattualizzati, sono stati tenuti, purtroppo, rigorosamente da parte; sono saltati contenuti e modalità; è stato annullato il "processo di pianificazione" che fondava i suoi pilastri nella "partecipazione", nella "comunicazione" e nel "marketing istituzionale", ridotti ad attività di "animazione" da baraccone.

C'era e c'è altro a cui badare, su cui costruire interessi e demolire il Parco, svuotandolo dei suoi significati, immobilizzandolo e rendendolo inefficiente, inefficace, debilitato, dispersivo, degenerativo, depressivo, dispendioso.

Lungo le vecchie mulattiere ormai deserte e abbandonate, lungo gli antichi tratturi e i viottoli di campagna segnati da siepi, da cespugli di ginestre, da perastri, da rovi carichi di more, da tentacoli rampicanti di rosa canina con le sue bacche rosse al posto, ormai, dei bianchi petali primaverili, di vitalba indurita con grappoli di fiori bianchi; sulle argille arroventate dal caldo torrido, nei fossi tra il grigio del "calestro" in frantumi dai quali prendono a solcare i pendii, insieme a una geomorfologia del paesaggio fatta di flysh incoerenti e instabili in attesa dei prossimi acquazzoni per scendere giù a valle ad ingrossare coi loro depositi il greto del torrente; sotto le montagne, scomparse dietro il bagliore di una bianca coltre di umidità densissima, scompare il terreno del mio rammarico. Gli areali del lupo appenninico e dell'aquila reale si restringono alla vista di cinghiali, che marciano il territorio del Parco in lungo e in largo; l'aroma fragrante dell'origano si mescola al gas di scarico di un automezzo; un asino sopravvissuto ai mezzi di comunicazione telematica avanza stancamente sulla via dell'inesorabile declino; è sempre più difficile appartarsi nel buio, all'aperto, lontano dalle luci e dai bagliori dei centri abitati, e guardare, senza inquinamenti

luminosi, il cielo stellato e la profondità infinita dell'universo. Questo è il confine di un Parco, che andremo, con l'avanzare degli anni, a cercare tra le tracce delle pietre miliari dei nostri ricordi.